

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

PAOLA FANTATO - Verona, classe 1959

Con una carriera quasi ventennale è una delle più significative atlete italiane: ha fatto parte della Nazionale olimpica di tiro con l'arco oltre che di quella paralimpica. Da Seul '88 ha all'attivo la partecipazione a cinque edizioni dei Giochi paralimpici, da cui ha riportato a casa otto medaglie: cinque ori, un argento e due bronzi. Ha partecipato anche alle Olimpiadi di Atlanta 1996, restando alla storia come la prima atleta italiana paralimpica che ha gareggiato in una competizione olimpionica. È stata insignita dell'Italian Paralympic awards per la carriera e inserita dal Coni fra le 100 leggende dello sport italiano

Sono Paola Fantato, sono nata 56 anni fa, a otto mesi ho avuto la poliomielite, che mi ha colpito gli arti inferiori. Questo non mi ha comunque impedito di fare una vita normale, frequentare scuole normali, avere amicizie normali, fintanto che non ho incontrato lo sport. Ho iniziato prima con il nuoto, ho fatto anche delle gare e non ero neanche male, poi ho incontrato l'arco ed è stato amore a prima vista. Io lo dico sempre, perché è come quando s'incontra l'uomo della propria vita: lo riconosci che è lui. E così è stato con l'arco. Ho avuto la fortuna di avere un bravo maestro, che era un atleta della Nazionale, un maestro di primo livello, insomma mi ha insegnato le basi in maniera corretta e da lì ho cominciato la mia avventura.

L'incontro con l'arco. Io facevo nuoto e un giorno il presidente della società di cui facevo parte è venuto lì e ha chiesto se qualcuno era interessato a fare il tiro con l'arco. La cosa mi ha proprio subito incuriosito e abbiamo contattato appunto la società di Arcieri Scaligeri, che ci ha ospitato nelle loro strutture e ho incontrato Giorgio Turrina e mi ha insegnato. Quando ho preso in mano per la prima volta l'arco, che mi hanno spiegato e ho cominciato insomma a manipolarlo un po', ho detto: «sì sì, mi piace proprio». Il maestro ha capito che in me c'era una certa predisposizione naturale per questa disciplina, per quello che dico anche amore a prima vista, perché altrimenti tu puoi provare tutte le discipline che vuoi, ma non è che tu le possa fare tutte. Ci sono certe che sono le tue, nel tuo Dna, altre no.

E il confronto con le altre. Sono diventata tanto brava che ho cominciato anche a vincere, insomma. Io ricordo le prime volte che andavo nei campi di gara c'erano le altre atlete, non disabili diciamo così, che mi guardavano come dire: «dai, si diverte anche lei, fa qualcosa anche lei». Poi man mano che la mia tecnica progrediva e diventavo brava: «oh mamma, c'è anche la Paola». E quindi questa è stata una parte delle soddisfazioni che mi sono presa.

Atlanta '96. Ho iniziato nell'86 a cominciare a fare le prime gare. Nell'88 ho partecipato alla mia prima Paralimpiade a Seul, vincendo la medaglia di bronzo, e ricordo che sul podio, mentre aspettavo che mi premiassero, pensavo: «se qui ho vinto la medaglia di bronzo fra quattro anni a Barcellona voglio vincere la medaglia d'oro» e così è stato. Visti i risultati, la Nazionale Fitarco mi ha convocato per la prima volta ai raduni in previsione di Atlanta '96 e da lì ho continuato appunto a prepararmi, ad allenarmi, a competere per riuscire a qualificarmi per Atlanta Olimpiadi e ce l'ho fatta. Infatti nel '96 ho fatto prima le Olimpiadi, poi sono tornata a casa, ho cambiato la valigia, ho lavato e cambiato le magliette e sono ripartita per le Paralimpiadi di Atlanta. Inutile dire che è stata per me una grandissima soddisfazione, non ho vinto medaglie ad Atlanta Olimpiadi, però secondo me ho vinto il premio più importante, perché quando io ero sulla linea di tiro non esisteva più l'handicap, non esisteva più la mia carrozzina, ma esisteva solo l'arco, le frecce e il bersaglio. Io ero temuta e rispettata da tutte le atlete delle altre Nazioni, come io temevo e rispettavo loro, e quando eravamo sulla linea di tiro, avevamo tutte e due, perché erano scontri diretti a eliminazione, avevamo tutte e due la stessa paura negli occhi di sbagliare e di essere buttate fuori dal gioco. E quindi questo secondo me è il premio più importante che abbia vinto.

Severa con se stessa. Io credo di essere stata un'atleta molto severa con me stessa, perché nonostante ogni tanto gli allenatori mi sgridavano, io pensavo sempre che fosse colpa mia: «ho sbagliato io se la freccia non è andata nel centro», non era mai colpa di un agente esterno e la maggior parte delle volte era così in effetti. Poi a volte no, perché anche il materiale bisogna sincronizzarlo, bisogna metterlo a posto, ogni tanto la tecnica, la postura, bisogna che qualcuno ti guardi, che ti riveda insomma, però io partivo sempre dal concetto che l'arco andasse bene, tutto andasse bene, ero io che sbagliavo. E questo secondo me ha fatto in modo da darmi quella spinta per perfezionarmi il più possibile.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

PAOLA FANTATO - Verona, classe 1959

Una disciplina per tutti. A parte la mia bravura naturalmente, però il tiro con l'arco è veramente una delle poche discipline che permette questa integrazione totale, perché è come se tu fossi alto e tu fossi basso: uno in piedi e uno seduto può fare la stessa cosa, se chiaramente il tuo fisico te lo permette. Mi piace ricordare anche, che comunque prima del mio avvento alle gare internazionali con i normodotati, non era proprio così previsto che ci fosse un atleta in carrozzina, per cui hanno dovuto rivedere dei regolamenti, che poi sono modifiche logistiche non certo tecnico-sostanziali, però le hanno riviste per poter permettere anche a un atleta in carrozzina di gareggiare con i normodotati. Mi fa piacere insomma dire che grazie a me anche questo è stato fatto, perché da allora, se uno è bravo, anche se è seduto su una carrozzina può farlo.

L'importanza dello sport. Nella mia vita lo sport ha avuto un'importanza fondamentale, nel senso che io ovviamente, essendo cresciuta con questo problema, questo problema fisico, è chiaro che soprattutto nella fase adolescenziale ci possano essere dei problemi a rapportarsi con le altre persone, uno pensa: «magari non vengo accettata», oppure cose di questo genere. L'arco mi ha permesso, innanzitutto, di accrescere la mia autostima e di farmi rispettare, o quanto meno notare che gli altri mi rispettavano, per cui io con lo sport non ho più dovuto dimostrare niente per dire che sono una persona che ha un certo valore. Secondo me l'importanza dello sport è questa: che ti aumenta talmente tanto l'autostima, perché ti rendi conto che non sei uno che non è capace di fare niente, ma sei uno che, messo nelle condizioni giuste, può fare grandi cose. Non tutti gli atleti, anche normodotati, riescono ad andare a un'Olimpiade. Quindi è difficile per tutti, ed è chiaro che è difficile anche per me. Però se una persona come me, con questo problema, è riuscita a essere così brava da riuscire a qualificarsi e partecipare a un'Olimpiade, vuol dire che anche altri possono farlo.

Dover dare sempre più degli altri. Nella Nazionale, parlo della Nazionale normale diciamo, eravamo un bel gruppetto e ne partivano solo quattro per Atlanta e quindi c'era questa rivalità interna, buona ovviamente non cattiva, ma questa rivalità interna per riuscire a conquistarsi questo posto. Ci mettiamo un allenatore coreano che ovviamente per sua cultura l'atleta doveva essere giovane, fisicamente integro, caratteristiche che io non avevo perché avevo già 33-34 anni circa e fisicamente non ero integra, per cui diciamo che mi ha ostacolato. All'epoca non mi bastava essere tra le più brave, ma dovevo essere la più brava. Perché non dovevo dare un appiglio per scartarmi, perché ovviamente, pensiamoci, logisticamente era anche più complicato spostare una persona in carrozzina che non persone sane, che si arrangiano a portare valigie o non valigie, gli alberghi accessibili o non accessibili, quindi io posso capire. Poi tornando al discorso che facevo prima che hanno cambiato i regolamenti, io ricordo il commissario tecnico della Nazionale, una sera, mi ha convocato per dirmi: «guarda Paola che probabilmente non riusciamo a portarti perché ci sono questi problemi con i regolamenti e così via». È stata una botta, ovviamente, questo ragionamento, però non mi sono lasciata andare. Ho detto: «io intanto faccio i punti, io intanto ti dico: sono la più brava, poi ci penserete voi a dire: sono costretto o no a lasciare a casa la più brava». E così è stato. Io sapevo che non potevo permettermi di essere nel gruppo, dovevo emergere, per cui insomma ho lavorato tanto.

Le esperienze più belle. Oltre alle cose negative ovviamente ci sono state anche tante soddisfazioni, tante cose belle. Poi ovviamente per me è stata una conquista grandissima, per cui io mi sono goduta ed ho assaporato tutti i momenti che ho vissuto. Quello che posso dire è che per un qualsiasi atleta riuscire in gara a fare il massimo, quello per cui ci si è preparati, è la soddisfazione più grande. Non sempre questo coincide con la vittoria, naturalmente. La mia soddisfazione più grande in una competizione, che si è svolta tra l'altro qui in Italia ma era una gara internazionale, sono arrivata quarta o quinta, adesso non ricordo di preciso, dopo un gruppo di coreane che erano le più forti al mondo, però ho fatto il mio record personale, ho fatto una gara strepitosa che per me è stata la gara più bella, per come l'ho fatta, per come l'ho vissuta e per il risultato che ho fatto. Non ho vinto, ma è lo stesso. Ci sono altre gare che magari ho vinto, però non mi hanno dato la stessa soddisfazione perché magari non ho dato il meglio di me stessa. Poi parliamo di Atlanta onestamente è stata un'esperienza più unica che rara, per chiunque: un atleta [sia] sano che disabile. Per me lo è stato ancora di più, nel senso che vedere innanzitutto tutti quegli atleti famosi, che dicevo: «ah quello lì, quello lì l'ho visto in televisione». Erano lì che avevano paura anche loro come me. Quindi è stata un sentirsi parte del tutto, del gruppo. È stato bellissimo.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

PAOLA FANTATO - Verona, classe 1959

E il ricordo più importante. Vorrei raccontarti questo aneddoto che è successo a Madrid nel 2003. Eravamo in una pausa di questa gara mondiale, eravamo lì tutto il gruppo della Nazionale italiana disabili e stavamo chiacchierando. A un certo punto da lontano vediamo un signore che si mette a correre verso di noi, faccio: «ma ce l'ha con noi questo? Ce l'ha con noi?» A un certo punto viene da me: «oh mamma!». Viene da me e questo signore era un americano, il papà di una ragazzina disabile, che per la prima volta partecipava a una gara internazionale appunto di tiro con l'arco, il quale mi dice che sono anni che mi stava cercando, erano anni che mi stava cercando perché voleva ringraziarmi, perché ovviamente come genitore era preoccupato sul futuro della figlia, finché la figlia mi ha visto in televisione ad Atlanta, alle Olimpiadi, e ha deciso di fare anche lei questa cosa. Per cui suo padre erano anni che mi cercava per ringraziarmi. Ecco questo credo che abbia un valore più grande di tutte le medaglie insomma, perché poi alla fine le medaglie, si accantonano le medaglie, sono i ricordi che ti rimangono e questo sicuramente è fra quelli più importanti, perché so che quello che ho fatto, non l'ho fatto alla fine solo per me stessa, ma anche per gli altri.

Una lunga carriera. La mia carriera è stata lunga, ho fatto 20 anni di attività agonistica ad alto livello, questo mi ha permesso di vincere parecchi titoli, tra questi otto medaglie paralimpiche: cinque ori, un argento e due bronzi. E un bronzo a squadre a un europeo e un oro a squadre a un mondiale con la Fitarco, quindi con la Nazionale normale diciamo. Ovviamente questo mi ha portato anche ad essere insignita di certe onorificenze: oltre che al Commendatorato da parte del Presidente della Repubblica, mi hanno recentemente insignito dell'Italian paralympic awards per la carriera e in più mi hanno inserito fra le 100 leggende dello sport italiano. Il Coni, la Commissione nazionale atleti del Coni, mi ha inserito in questo gruppo di leggende, e sono state poste delle mattonelle al Foro Italico con tutti i nominativi di queste leggende. E c'è anche il mio.

Torino 2006. Io ho smesso di fare attività agonistica nel 2004, dopo Atene. Però l'ultima volta che ho preso in mano l'arco è stato in occasione della Cerimonia di apertura delle Paralimpiadi invernali di Torino, nel 2006, dove ho partecipato a una scenografia di questa cerimonia: dovevo tirare una freccia per abbattere un muro, chiaramente simbolico: abbattendo questo muro sono usciti, poi, tutti gli atleti disabili.

La scelta di appendere l'arco al chiodo. Dopo Atene ho smesso di tirare, ho smesso di fare attività. È ovvio che prendere una decisione di questo tipo non è una decisione che si prende facilmente, ma è stata una decisione ponderata, valutata, studiata più e più volte e alla fine ho deciso di smettere. Perché? Perché ero stanca, dopo 20 anni di un impegno così totale, perché non può esserci tanto altro se giornalmente devi dedicare ore all'allenamento. Mio marito, che all'epoca era il mio fidanzato, abitava a Milano, ci si vedeva al fine settimana forse, ci si lasciava i biglietti, i post-it. Quindi insomma dovevo pensare anche a me stessa, alla mia carriera professionale, perché io ho sempre lavorato, perché il tiro con l'arco non mi ha permesso di vivere senza lavoro, e quindi dovevo lavorare, ho dovuto pensare alla mia carriera professionale, alla mia famiglia, alla mia casa, insomma, e poi ero stanca, stanca mentalmente, perché vorrei dire che tutto è importante sia l'impegno mentale, quello fisico, ma anche materiale, tutto è importante, però nel tiro con l'arco la componente mentale è quella maggiore, più grande. E [ci] si stanca, [ci] si stanca molto, quindi stancando la mente, si stanca anche il fisico. Uno non può vivere sempre stressato e non divertirsi più, perché secondo me è giusto che quando uno fa qualcosa si debba anche divertire, fintanto che la sofferenza è maggiore del divertimento è meglio che si smetta.

L'impegno all'interno del Coni. Ho smesso di tirare, però non ho smesso di rimanere nel campo dello sport, perché sono rimasta a fare – diciamo – politica sportiva dentro al Cip come membro di giunta, come rappresentante atleta prima, quindi come presidente della Commissione nazionale atleti, ho fatto parte anche della Commissione nazionale atleti del Coni, come componente del Consiglio Nazionale del Coni, come rappresentante atleta e quindi ho continuato nell'ambito per cercare di portare la mia esperienza d'atleta dentro a un mondo, quello politico, che magari non tutti hanno vissuto come atleti.

Un mondo in cambiamento. Dagli albori dell'attività sportiva paralimpica sono cambiate tantissime cose, ma sono cambiate anche da quando ho cominciato io tantissime cose. Basta pensare che nell'88, mi ricordo che alla cerimonia di apertura di Seul '88 c'erano due Paesi che non avevano acquistato i diritti per trasmetterla: uno era un Paese africano e l'altro era l'Italia. Fino ad arrivare a Londra dove c'era una copertura direi molto

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

PAOLA FANTATO - Verona, classe 1959

buona, perché oltre alla Rai c'era anche Sky insomma. Quindi mi auguro che a Rio sia ancora meglio. Basti pensare che fino ad Atlanta non c'erano premi-medaglia: ad Atlanta era una cosa minima il premio-medaglia, per farti un esempio 12 milioni la medaglia d'oro, quando magari per il Coni era ovviamente 150-130, adesso non ricordo. Ora siamo arrivati che la medaglia d'oro vale 70mila euro. Ma anche la considerazione che tu puoi incontrare per strada è cambiata. Tante volte mi capita di incontrare gente che fa: «ho visto, che bravi» oppure «mannaggia, hanno perso». Per dire. No, secondo me, sono cambiate tantissime cose, ma anche ovviamente a livello politico anche perché se non ci fosse stata la politica sportiva magari certi risultati non si sarebbero avuti. Poi c'è anche da dire che negli anni Sessanta, insomma, per il disabile era quasi l'unica opportunità, l'unica alternativa a non fare nulla. Adesso grazie a leggi ad hoc, vedi l'inserimento sul lavoro, vedi l'abbattimento delle barriere architettoniche, il fatto di guidare, di muoversi, dell'accessibilità che ovviamente è molto migliorata rispetto a una volta, anche una persona disabile che decide di fare sport è perché ha scelto di fare sport, e questa secondo me è una cosa molto importante.